



HAL
open science

Il machete di Occam

Raffaele Ruggiero

► **To cite this version:**

| Raffaele Ruggiero. Il machete di Occam. Il Ponte, Il Ponte Editore, 2021. hal-03466025

HAL Id: hal-03466025

<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-03466025>

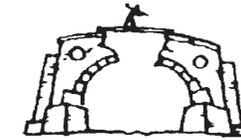
Submitted on 4 Dec 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



Anno LXXVII n. 2

marzo-aprile 2021

IL PONTE Anno LXXVII n. 2 marzo-aprile 2021

Marcello Rossi **Il nuovo (?) Pd di Enrico Letta** □ Lanfranco Binni **Il virus atlantico** □ Giancarlo Scarpari **Alla fine dei giochi** □ Luca Michelinì **Dall'Imprenditore-Stato al Banchiere-Stato** □ Valeria Turra **Sovranità** □ Raffaele Ruggiero **Il machete di Occam** □ Alessandro De Luca **Il lungo viaggio attraverso il comunismo** □ Salvatore Pistoia Reda **La parola dell'«Uomo sottinteso»**

Andrea Ricciardi **La rischiosa inattualità della storia politica** □ Roberto Barzanti **Personalismo antagonistico in Vittorio Foa** □ Alessandra Valastro **Biografie in cerca di sé, fra identità e dignità** □ Giulia Guagnano **La via dell'unità tra profetismo, socialismo e mazzinianesimo** □ Franco Battistrada **Il postmodernismo** □ Franco Livorsi **«Gli spostati» loro malgrado nell'analisi di Carla Stroppa** □ Massimo De Bonfils e Mauro Fabretti **Oltre Stradivari, il nuovo violino Santa Cecilia**

Gianni Ferrara **Dalla democrazia alla monocrazia** □ Michele Paolini **Le donne nell'«Anello forte» di Nuto Revelli** □ Alberto Benzoni **Ai tempi della politica estera socialista** □ Silvia Calamandrei **Una riflessione sulla Cina** □ Bruno Jossa **La concorrenza nel capitalismo e in un sistema d'impresе democratiche**

Il Ponte Editore

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Direzione e redazione

Lanfranco Binni, Massimo Jasonni, Massimiliano Marotta, Mario Monforte, Tomaso Montanari, Marcello Rossi (resp.), Stefano Tani.

Comitato direttivo

Michele Achilli, Luca Baiada, Roberto Barzanti, Franco Battistrada, Francesco Biagi, Alex Borghi, Emiliano Brancaccio, Silvia Calamandrei, Francesco Cattabini, Marco Dardi, Alfredo Degl'Innocenti, Michele Feo, Gianfranco Ferraro, Marco Gatto, Enrico Ghidetti, Elena Gurrieri, Bruno Jossa, Sergio Lariccia, Luca Lenzini, Luca Michelini, Andrea Panaccione, Roberto Passini, Giancarlo Scarpari, Angelo Tonnellato, Mino Vianello, Vito Zaggarro.

Ufficio stampa e relazioni esterne: Luca Noale

Direzione, redazione e amministrazione:
via Luciano Manara, 10/12 - 50135 Firenze
Tel. 055-6235455 – fax 055-6236102
email: ilponte@ilponterivista.com

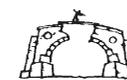
Stampa: Grafiche Diemme srl, 06083 Bastia Umbra (PG)
www.grafichediemme.it

Un fascicolo ordinario Euro 20,00
Fascicoli arretrati da Euro 25,00
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 34 del 28 luglio 1948
Direttore responsabile: Marcello Rossi

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250.

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



abbonamento 2021

privati:	Euro 80.00
istituzioni:	Euro 95.00
esteri:	Euro 130.00
sostenitore:	Euro 260.00

da versare mediante bonifico intestato a:
Il Ponte Editore
Monte dei Paschi di Siena, ag. 2, Firenze
cc. n. 11364.48
cod. Abi 01030, cod. Cab 02802
Iban: IT9700103002802000001136448

oppure mediante assegno non trasferibile intestato a:
Il Ponte Editore, Firenze

oppure sul ccp. n. 16888570 intestato a:
Il Ponte Editore soc. coop. a r. l.,
via Luciano Manara 10-12, 50135 Firenze

Si accettano abbonamenti in ogni periodo dell'anno, con decorrenza da gennaio, inviando i fascicoli arretrati. I diritti di riproduzione e produzione sono riservati per tutti i paesi. La redazione non si considera impegnata alla restituzione degli originali.

IL MACHETE DI OCCAM

L'argomento all'ordine del giorno nelle cronache del villaggio globale è, nei giorni in cui scrivo queste note, il dibattito sugli effetti indesiderati dei diversi vaccini in uso per la prevenzione del covid-19, il contagio che da poco più di un anno tiene in ostaggio, tra diverse ondate e con alcune variazioni di calendario, tutto il mondo. L'esperienza sconvolgente che tutti noi abbiamo attraversato – per l'Europa occidentale, a partire dal marzo 2020 – ha prodotto però numerosi e insidiosi effetti collaterali, non sempre presi adeguatamente in considerazione nel discorso pubblico. Lo fa, con lucidità argomentativa sostenuta sia da una larga ricerca d'informazioni sia da un preciso orientamento teoretico, il piccolo volume che Xavier Tabet, professore di letteratura italiana a Paris-VIII, dedica al *Lockdown. Diritto alla vita e biopolitica* (Vicenza, Ronzani, 2021).

Nel marzo 2020 siamo stati colti di sorpresa: nelle settimane precedenti, nonostante avvertimenti di virologi ed epidemiologi, l'atteggiamento prevalente era quello di un distaccato interesse per le notizie provenienti dalla Cina. A metà marzo quasi tutta l'Europa continentale era chiusa a casa, con uno slittamento di un paio di settimane nelle misure più o meno analoghe assunte dai vari governi nazionali. Com'è naturale, le prime reazioni hanno congestionato i canali d'informazione: la società occidentale attraversava una crisi epocale di dimensioni globali e tutti desideravamo sapere cosa stesse accadendo e cosa ci avrebbe riservato il futuro. Alla prima domanda si è risposto con dovizia di dati, e ora conosciamo i procedimenti naturali che hanno permesso il propagarsi del coronavirus, i suoi effetti, l'impatto sui sistemi sanitari, e di lì sulla vita economica, sociale e politica dei diversi paesi; e conosciamo anche le strategie per proteggere la nostra salute, personale e collettiva, e gli sforzi profusi dalla ricerca medica per stabilire protocolli terapeutici affidabili e individuare vaccini utili alla prevenzione.

La seconda domanda è rimasta crudelmente ignorata: nella quasi completa assenza di un'analisi profonda dell'impatto che la pandemia ha avuto e sta avendo sulle nostre società, ogni tentativo di intravedere le possibili linee di sviluppo dei fenomeni che stiamo attraversando è stato finora condotto in modo al più settoriale (il mondo di "poi" nell'impresa, nell'istruzione, nella sanità, nei trasporti, nel diritto, ecc.). Insomma, tutto ciò che stiamo leg-

gendo in questi mesi appartiene alla cronaca, sia pure talvolta di alta qualità e ben documentata, ma non penetra nella storia.

L'incapacità di questo passaggio dalla cronaca alla storia è un primo indizio nella ricerca di Tabet: «Questo clima di paura multiforme e invisibile, alimentato dalla diffusione e dalla circolazione, grazie a internet, delle più svariate opinioni, favorisce una sorta di paranoia collettiva che impedisce la produzione di analisi in grado di mettere a fuoco le contraddizioni e la complessità dei fenomeni» (p. 17). La bulimia di notizie ha determinato un basso continuo che può perfino essere rassicurante (siamo informati), che tuttavia non solo non può trasformare di per sé le informazioni in conoscenze, ma che talora impedisce per la sua stessa sovrabbondanza ogni possibilità di analisi critica. Davanti a tanta foresta, più che di un rasoio di Occam si sente la mancanza di un machete di Occam.

Tra le contraddizioni e i segni della complessità emersi in modo più evidente nel corso di un anno di crisi, c'è l'ambigua risposta del capitalismo alla pandemia. Per un verso discorsi che sembravano sepolti e non più praticabili sono tornati a riemergere: avevamo massacrato la sanità territoriale per fare economia di scala, e ne abbiamo pagato le conseguenze. Con questa doccia fredda sono rinate – in ciascun paese secondo le sue possibilità, ma anche con uno sguardo d'insieme che ha privilegiato nella distribuzione delle risorse i paesi economicamente più deboli – le politiche assistenziali; anche il più neoliberale degli economisti, per il quale l'idea di un reddito di cittadinanza era fino a ieri pura eresia, deve oggi fare i conti con interi comparti produttivi i cui ricavi sono azzerati da quattordici mesi, e molti altri in cui il ridimensionamento ha inciso per la metà o più. Per altro verso, però, pratiche di telelavoro, lavoro domestico e delocalizzazione già avviate prima dell'epidemia con lo scopo di ridurre i costi, hanno subito accelerazioni e si iscrivono ora in modo permanente nel quadro delle nostre società, con prevedibili impatti significativi sulla riduzione "tecnologica" dei posti di lavoro (per tacere del significativo abbassamento della nostra vita domestica). Non casualmente la reazione dei colossi multinazionali di fronte all'uscita dalla crisi è diversificata tra quanti richiamano in modo pressante i propri dipendenti a tornare sul posto di lavoro e quanti preferiscono proseguire sulla strada intrapresa, realizzando economie con la chiusura di sedi e uffici. A fare la differenza è in larga misura la formazione: richiamano i propri dipendenti quelle aziende che hanno bisogno di offrire, specie ai neoassunti, periodi di tirocinio interno; mentre possono permanere "a distanza" quelle imprese che reclutano sul mercato del lavoro competenze già autosufficienti per l'inserzione, con il prevedibile accrescersi di ulteriori disparità sociali.

Una riflessione a parte meriterebbe poi un discorso sulla lingua: non si capisce perché il lavoro svolto da casa debba essere più «agile»; ma non si comprende per altro verso la profluvie di retorica contro l'insegnamento a distanza nelle scuole. Ma la formazione scolastica non dovrebbe tra i propri fini perseguire l'autonomia intellettuale e critica dei futuri cittadini? E tale

autonomia non si acquisisce per definizione con lo studio personale? Non sarà che tutta questa chiacchiera cela l'idea manifesta che la scuola sia un parcheggio sociale, e che l'istruzione sia solo un fine tutto sommato secondario di tale istituzione? Come per numerose restrizioni imposte dall'epidemia, la necessità di ricorrere all'insegnamento da remoto colpisce tutti in modo uguale, e l'uguaglianza del virus rivela e sottolinea le profonde ineguaglianze della nostra società, denuncia il fallimento delle democrazie occidentali che, al di là della propaganda, hanno da tempo abbandonato qualsivoglia serio tentativo di promuovere un'uguaglianza reale.

L'assenza di un'analisi d'insieme di quanto accaduto nel corso dell'ultimo anno, un'analisi che tenga insieme, per esempio, considerazioni di ordine sanitario, politico e ambientale, ha per il momento avuto la conseguenza di paralizzare una risposta alla crisi se non quella puramente medica, emergenziale o previdenziale che sia. Certo, ci vacciniamo tutti perché la vaccinazione globale potrebbe permetterci di tornare in qualche misura al "mondo di prima", e questo è giusto, necessario, e opportuno che avvenga in fretta. Ma mentre siamo in coda per ricevere la nostra dose di vaccino, potremmo provare ad allargare l'orizzonte del nostro pensiero: se l'epidemia ha avuto un impatto rapido e violento ciò è dovuto anche al fatto che il coronavirus ha incontrato una società globalizzata pensata per il movimento, per la rapidità di spostamento tra continenti diversi di persone e merci; una società che, per altro verso, aveva chiuso ospedali e trascurato l'assegnazione di risorse adeguate alla sanità pubblica e gratuita. «Ciò dimostra – scrive ancora Tabet – che l'epidemia è in parte una costruzione sociale, nel senso che implica una certa *ratio* tra i tassi di prevalenza della malattia e le capacità di fornire assistenza da parte del sistema sanitario» (p. 26).

Tra gli aspetti politici che meriteranno nei mesi a venire una più approfondita riflessione, che non si limiti alla superficiale enunciazione del fenomeno, c'è la trasformazione della massa in sciame digitale: l'aggregazione della piazza, che certo presentava il rischio di derive demagogiche, è sostituita dalla disgregazione della rete, dove la folla è mera addizione di individui singoli, incapaci nella loro singolarità di esprimere un qualsivoglia pensiero collettivo. L'incremento delle forme di espressione digitale dell'opinione, se negli anni scorsi ha potuto suggerire a qualche incolto saltimbanco l'utopia della democrazia diretta, ha rivelato nei mesi dell'isolamento pandemico lo sproporzionato dilatarsi di una «nuvola che ci assembla senza riunirci» e determina «una forte erosione della sfera pubblica, accentuando l'isolamento degli individui» (Tabet, p. 35, che si riferisce anche al filosofo coreano Byung-Chul Han). In questa linea è da porsi anche una riflessione sulla nozione di tempo: non solo su come la crisi virale abbia modificato la nostra percezione del tempo personale e collettivo, ma anche sul tempo del pensiero e della parola che si sono accavallati a ridosso dei fenomeni, che hanno cercato di elaborare il presente in presa diretta, dando spesso luogo a una falsa «ontologia del presente» (Foucault) che, lungi dall'arginare possibili de-

rive atemporalistiche e antistoriche, ha affogato in un presentismo invasivo ogni possibile discorso di senso che, per essere tale, esige il distanziamento. E su questo forse l'autore tornerà in altra sede e in forma più estesa.

Il pensiero forte che Tabet intende porre al centro della propria analisi è l'idea foucaultiana di «biopolitica», di una fase in cui «i procedimenti di potere e di sapere prendono in considerazione i processi della vita e iniziano a controllarli e a modificarli» (pp. 54-55, con riferimento a Foucault, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 126). Il nesso tra un discorso sulla popolazione e le leggi biologiche che la regolano e una riflessione sull'emergere dello *ius politiae* è evidente. Sulla scia dell'analisi di Foucault, il discorso di Tabet prende in considerazione alcune conseguenze giuridiche di una *Fundamentaldisziplinierung* che abbia come proprio oggetto la tutela della salute collettiva: ne deriva uno stato di eccezione che certo mira a proteggere la sopravvivenza della popolazione, ma che «dovendo situarsi nell'orizzonte del peggio» produce un significativo affievolirsi dei diritti e «delle logiche della convivenza» (p. 65). In questo ambito il discorso medico-scientifico, con la sua ricchezza di dati statistici, rischia ulteriormente di inquinare una possibile riflessione politica: le scelte che hanno come proprio unico fine la tutela della salute individuale (e di quella collettiva in quanto mera sommatoria algebrica del benessere dei singoli individui che compongono la popolazione) avallano «una politica della vita attraversata da pulsioni di morte», dove «la difesa del vivente può trasformarsi nella sua eliminazione» (p. 67).

L'anno appena trascorso ci ha messo di fronte a un duplice fallimento: quello dell'illusione tecnologica, che pretende di «guarire tutto» ed eliminare la morte, e quella di una società «che concepisce se stessa nelle modalità dell'incorporeo». I milioni di morti prodotti dall'epidemia ci hanno brutalmente risvegliati dal sogno virtuale e ci hanno mostrato a qual punto «restiamo radicati saldamente alla sostanziale fisicità della nostra esistenza» (p. 73). Anche la presa di coscienza di questo aspetto non va però esente da un'ambiguità di fondo: il carattere laboratoriale dell'esperienza che abbiamo vissuto e stiamo ancora attraversando. Se i governi mondiali si sono impegnati ad assicurare il benessere delle popolazioni, a prezzo di alcune significative limitazioni delle libertà personali (imposte con sfumature diverse, ma in generale accettate come necessarie), il reticolo di controllo sulla vita degli individui si è sicuramente esteso ed è stato reso più capillare ed efficace, col «rischio [...] che certi dispositivi sanitari e securitari divengano permanenti, fino a costituire una forma di nuova normalità, in una sorta di inquietante rimescolamento delle linee di demarcazione tra i regimi di polizia e le democrazie liberali» (p. 87).

Lo studioso conclude la sua analisi, che è per la natura stessa dei fenomeni oggetto dell'indagine aperta e intrinsecamente dialettica, osservando che una possibile difesa contro le nuove derive autoritarie prevede non solo di prendere coscienza di quelle disuguaglianze prodotte dall'abbandono di

serie politiche sociali tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, ma anche di proporre una scelta ideologica, una scelta di pensiero che ancori e fondi una politica non nella prassi, ma nel progetto. In quest'ottica l'«esistenza» non deve essere meccanicamente ripiegata sul «vivente» (il *bios* sulla *zoe*), e la sicurezza del vivente non deve imporsi come divinità totemica cui sacrificare le forme della vita, dando luogo «all'instaurazione del regno duraturo della distanza» (p. 95). Prendere atto della crisi che attraversiamo, e dalla cui fase più acuta, auspicabilmente, ci accingiamo a uscire, implica una più attenta considerazione degli «effetti collaterali»: gli effetti che una politica neoliberista suicida ha prodotto con la privatizzazione della sanità pubblica, ma anche i possibili effetti indesiderati di più lungo periodo, allorché alla lettura tradizionale della crisi (in termini di “picchi”, “ondate” e dunque di “ritorno alla normalità”) si sostituirà la percezione di una nuova e diversa normalità.

Vorrei tuttavia concludere queste note suscitate dalla lettura della riflessione di Tabet con una considerazione positiva: la presa di coscienza della sostanziale a-normalità nel funzionamento dei meccanismi sociopolitici nel “prima”-del-coronavirus, potrebbe forse indurre a valersi di questa crisi come di un laboratorio per sperimentare una necessaria discontinuità. «Più che mai, la catastrofe è quando, come diceva Walter Benjamin, tutto continua come prima» (p. 110).

RAFFAELE RUGGIERO